



10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>





Marta Palazzesi

IL BACIO
DELLA
MORTE

 GIUNTI

<http://y.giunti.it>

© 2013 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via Borgogna 5 – 20122 Milano – Italia
Prima edizione: gennaio 2013

Ristampa	Anno
6 5 4 3 2 1 0	2017 2016 2015 2014 2013

PROLOGO



Fissa il pavimento e non reagire, continuavo a ripetermi. Fissa il pavimento e non reagire, o le cose si metteranno davvero male per te questa volta.

Peccato l'autocontrollo non fosse tra le mie doti migliori.

«Quale assurda ragione potevi mai avere per cercare di raggiungere il Mondo Sotterraneo?»

La voce di Ranya, la mia capo Master, era un misto di rabbia, incredulità e disgusto. Si avvicinò a me con studiata lentezza, facendo risuonare i tacchi dei suoi stivali sul pavimento di marmo della sala. Anche se sapevo che sfidarla con lo sguardo non era affatto una buona idea, non riuscii a trattenermi. Alzai lentamente la testa verso di lei, e i suoi occhi scuri fiammeggianti di collera mi colpirono come un pugno allo stomaco.

Dopo un istante che sembrò infinito, Ranya mi liberò dal suo sguardo e si voltò verso la sala, quasi alla ricerca di una risposta sensata che sapeva io non sarei mai stata in grado di darle.

Nemmeno il buonsenso era tra le mie doti migliori.



Tornò a fissarmi rabbiosa. «Cosa diavolo ti stava passando per la testa? Ti sei comportata in modo inaccettabile, mai nessuno prima di te ha cercato di fare una cosa simile! *Mai!*» Fece una pausa per riprendere fiato e quando parlò di nuovo la sua voce era pericolosamente bassa e calma. «Verrai punita, e *severamente*, questa volta.»

Rimasi in silenzio, tornando a fissare il pavimento. La sala dei Master era gremita e potevo quasi sentire tutti quegli sguardi di disapprovazione bruciarmi sulla schiena. E – detto tra noi – li meritavo dal primo all'ultimo. Scendere nel Mondo Sotterraneo? Sì, questa volta avevo davvero esagerato. Ma avevo avuto dei buoni motivi per farlo, anche se nessuno sembrava volerlo capire.

Chiariamo una cosa, prima: il Mondo Sotterraneo non è l'Inferno. All'Inferno ci andate dopo che siete morti, nel Mondo Sotterraneo potete entrarci anche da vivi, ma non è detto che ne usciate come tali, anzi, è altamente improbabile. È un luogo orribile, popolato da demoni spietati e crudeli chiamati Azura, e io sono una di quelli che dovrebbe cacciarli e ucciderli senza pietà, non cercare di intrufolarmi in casa loro.

Forse dovrei dirvi cosa sono io, adesso. Sono un mezzo demone, nato dall'unione tra un'umana (la mia adorabile e instabile madre) e un demone (mio padre, ma non spenderò molte parole in merito). Essere un mezzo demone ha i suoi vantaggi, come grande forza e coordinazione. E, nel mio caso, un potere speciale ereditato



direttamente dal mio “amato” padre: controllare i sogni.
Sapete cos'è un Incubo, vero?

Se non lo sapete... be', è troppo complicato da spiegare
adesso, quindi arriviamo al punto: perché ho cercato di
raggiungere il Mondo Sotterraneo?

Forse dovrei cominciare dall'inizio.



1



«Non posso credere che sia già estate! Ci pensi? Io e te sulla spiaggia per un mese intero, a preoccuparci solo di ragazzi e abbronzatura!»

La voce squillante di Serena mi risvegliò dallo stato di semi incoscienza in cui ero caduta da ormai una buona mezz'ora, subito dopo aver finito il mio pranzo. L'erba del prato era soffice, tiepida e confortevole, e il chiacchiericcio soffuso che arrivava alle mie orecchie era ottimo per conciliare il sonno.

«Thea? Mi hai sentita?»

Erba soffice e chiacchiericcio soffuso non avevano lo stesso ascendente sulla mia migliore amica, a quanto pareva. Aprii gli occhi e puntellai a fatica un gomito sul terreno, alzando la testa per guardarla.

«Cosa?»

«Le vacanze! Non vedo l'ora» continuò lei raggian-
te. Seduta accanto a me, sbocconcellava il suo toast con un'eleganza a cui io non sarei mai arrivata nemmeno in mille anni di vita.





«Sì, anche io» risposi, tornando a distendermi sul prato. Forse avevo ancora una piccola speranza di riuscire a riaddormentarmi.

«Mi sembra ieri il primo giorno di scuola di allenamento» continuò lei imperterrita. «Non è incredibile che siano già passati cinque anni?»

Non potevo darle torto, quello era davvero incredibile. Cinque anni di scuola erano passati come un soffio, e adesso ci aspettava un mese di completo riposo prima di immergerci in altri due anni di allenamenti speciali, durante i quali avremmo finalmente potuto uccidere i mostri che avevamo imparato a odiare fin da piccole.

«Ci pensi?» Serena mi rivolse uno dei suoi sorrisi radiosi e scintillanti. «Le Cicladi! Potremo perfino affittare una barca e fare il giro di tutte le isole! Sarà fantastico!»

Mi rassegnai a svegliarmi del tutto e mi misi a sedere, incrociando le gambe e affondando le mani nell'erba. «Già, sarà incredibile» concordai con un sorrisetto. Ero certa che io e Serena ne avremmo combinate delle belle durante quei trenta giorni all'insegna del divertimento sfrenato e della libertà. Be', *semi* libertà dato che avremmo avuto le guardie di suo padre – Andres Grigor, il capo della nostra società – alle calcagna in ogni momento... ma sempre meglio che rimanere a Palazzo per tutta l'estate. No?

«Ho già escogitato un piano per sfuggire alle guardie, se è quello che ti preoccupa. Tranquilla.» Serena mi ri-





volve il sorriso compiaciuto di chi ha già pensato a tutto.

«Ah, sì? Sono proprio curiosa di sentire i dettagli, allora» replicai divertita. «Di solito sono io quella dei piani geniali.»

«Oh, certo, proprio geniali. Quand'è stata l'ultima volta che ti hanno beccata a sgattaiolare fuori dal dormitorio? Tre giorni fa?»

Scoppiai a ridere. «Se qualcuno di mia conoscenza non fosse inciampato contro l'estintore...»

«Ehi, voi due! Smettete di ghignarvela in quel modo!»

Cameron Ross, un mio caro amico, emerse dalla folla di studenti e puntò dritto verso di noi tagliando lungo il prato. Serena abbandonò il suo toast all'istante, cominciando a tormentarsi i lunghi capelli biondi e a sorridere nervosa. A lei piaceva Came. A dire il vero, era pazza di lui ed ero certa che lui lo sapesse. E che ricambiasse la cosa, anche se ancora non si era fatto avanti. Avevo il tremendo sospetto che il motivo non fosse la timidezza – Came era tutto fuorché timido con le ragazze – ma la posizione di Serena: lei era la figlia del nostro capo, mentre il padre di Came era un demone minore, e sua madre, un'umana, lo aveva abbandonato per non dover giurare fedeltà a Grigor.

«Noi avremo un'estate fantastica mentre tu te ne starai qui ad annoiarti» lo derisi una volta che si fu seduto di fronte a noi.

Lui allungò una mano per tirarmi i capelli, quel gior-



no raccolti in una treccia scompigliata che faceva una misera figura in confronto alla perfezione della chioma di Serena.

«Ahi!» protestai spintonandolo. «Non sei un po' troppo cresciuto per queste cose?» Mi massaggiavi la nuca dolente. «Fa male, sai?»

«Per te non è mai abbastanza» dichiarò lui scuotendo la testa e passandosi una mano tra i capelli scuri. Poi spostò gli occhi blu, occhi da capogiro, occhi per cui le ragazze impazzivano, su Serena. «Come fai a sopportarla?»

«Non è così cattiva» rispose lei sfoggiando uno dei suoi incantevoli sorrisi. «Posso tenere testa alle sue brutte maniere e alle sue battutacce. Abbaia, ma non morde.»

«Benissimo, allora.» Mi alzai di colpo, fingendomi offesa. «Vi lascio da soli, liberi di gridare ai quattro venti gli orribili pensieri che condividete su di me» dichiarai in modo teatrale.

Serena non riuscì a trattenere un sorrisetto e mi rivolse uno sguardo riconoscente, al quale io risposi con un'alzata di sopracciglia più che esplicita. Poi guardai Came con fare allusivo appena prima di voltarmi. Quei due dovevano *davvero* darsi una mossa, pensai mentre mi allontanavo lungo il prato.

Dato che sarei partita da lì a una settimana, decisi di andare a trovare mia madre. Erano quasi dieci giorni che non la vedevo e mi sentivo terribilmente in colpa. Dalla



morte della madre di Serena, avvenuta più di nove anni prima, mia madre non era stata più la stessa. Erano cresciute insieme come sorelle, e quando Sabina era morta, un pezzo di mia madre se ne era andato con lei. Adesso trascorrevano le sue giornate chiusa nelle sue stanze, da sola. Cercavo di andare a trovarla il più possibile, ma quelle visite erano davvero deprimenti.

Tagliai per il grande giardino rettangolare che divideva il mio dormitorio dal Palazzo vero e proprio, l'edificio dove viveva il padre di Serena, e proseguii attraverso il piccolo bosco che portava alle residenze che ospitavano la maggior parte dei demoni, mezzi demoni e umani fedeli a Grigor. Esistevano altri Palazzi sparsi qua e là per l'Europa, ma il mio era quello che faceva capo a tutti. Era anche uno dei più grandi, nascosto nel bel mezzo dei boschi della Romania ai piedi dei Carpazi, circondato da chilometri e chilometri di terre scure e selvagge.

Nell'attraversare il bosco sfilai accanto a un piccolo edificio di pietra con una grossa croce di ferro incastonata nel timpano triangolare. Era la cappella del Palazzo, costruita secoli e secoli prima per gli esseri umani che volevano praticare la loro religione. Anche se noi demoni e mezzosangue non credevamo in nulla, né in Dio né tanto meno nel Diavolo – un demone alto due metri con corna e forcone? Non scherziamo! – la maggior parte degli esseri umani che viveva tra noi era molto devota. Non ho mai capito come la loro coscienza religiosa potesse conciliare



il vivere tra creature dotate di poteri inspiegabili con la fede, ma eravamo pur sempre in Romania, patria della Chiesa Ortodossa, no? Come non ho mai capito fino in fondo perché alcuni demoni e mezzosangue facessero di tanto in tanto una capatina dentro la cappella “in cerca di pace e tranquillità”. È vero, dovevo ammettere che era un luogo molto silenzioso, e vi regnava una sorta di calma magica, irreale ma... *divina*? Non per me.

Superata la cappella, arrivai finalmente a intravedere le residenze – un gruppo di villette di pietra e mattoni caratterizzate da elaborate decorazioni gotiche – e mi diressi verso quella in cui viveva mia madre. Salutai la guardia all'ingresso e presi le scale per raggiungere il secondo piano.

«Mamma?» bussai piano alla porta della sua camera. Attesi qualche secondo, e solo quando sentii un debole «Avanti», entrai.

Mia madre era seduta su una grossa poltrona di velluto rosso sistemata di fronte alla finestra, di spalle rispetto alla porta. Portava i lunghi capelli biondi come faceva sempre, raccolti in una treccia sottile, e un vestito di seta verde scuro le fasciava il corpo magro.

Sembrava così fragile.

Dopo qualche istante, girò la testa verso di me e mi guardò con un sorriso talmente triste e stanco da farmi venire i brividi.

«Ciao, tesoro.»



Mi avvicinai a lei. «Ciao, mamma. Cosa stai facendo?» domandai cauta.

Alzò le spalle, tornando a guardare con occhi vacui fuori dalla finestra. «Pensavo al passato.»

Oh, questo non va affatto bene, dissi tra me e me. *Proprio per niente*. Osservandola con un po' più di attenzione, mi resi conto che probabilmente non dormiva da giorni. Ombre scure le circondavano gli occhi azzurri, e la sua pelle era pallida. Mia madre aveva sempre avuto una carnagione chiara, ma quel giorno il suo pallore aveva un che di innaturale e malato. Sospirai. Non potevo fare molto per curare la sua depressione, ma potevo aiutarla a dormire un po'.

«Mamma.» Le toccai un braccio con gentilezza. «Perché non ti riposi?»

Lei mi guardò con un sorriso incerto, spostando lo sguardo da me all'enorme letto a baldacchino che troneggiava in mezzo alla stanza.

«Non so se è una buona idea» disse.

«È tutto a posto, mamma» la rassicurai. «Non devo allenarmi questo pomeriggio, ricordi? Posso usare il mio potere e riposarmi più tardi.»

Questo bastò a convincerla. Sorrise e si alzò in piedi, reggendosi allo schienale della poltrona. «Ti ringrazio, tesoro.»

La aiutai a sdraiarsi sul letto. «Hai qualche richiesta?» domandai. Magari avrebbe preferito sognare di trovarsi in





posti esotici o di andare in giro per negozi o chissà cosa. Speri solo che non mi chiedesse di farle sognare Sabina, perché non ero certa di riuscire a soddisfare la sua richiesta.

«No, mi fido di te.»

«Va bene.»

Mi sedetti sul letto accanto a lei e aspettai in silenzio che si addormentasse. Non ci impiegò molto considerato quanto era spossata. Poi le presi una mano e chiusi gli occhi a mia volta, iniziando a creare il suo sogno.

Mia madre amava i fiori, così diedi forma a un giardino. Un piccolo, intimo giardino, con un gazebo di legno al centro, alcuni cespugli di rose multicolori e perfino un bel ruscello gorgogliante. Per completare il tutto, aggiunsi una panchina bianca e un cerbiatto. Mia madre apparve un istante dopo, serena e rilassata come non mai.

Sospirai dentro di me. Era proprio un sogno.

Si sedette sulla panchina e cominciò a guardarsi attorno, come in attesa di qualcosa. Sapevo quello che stava aspettando e che l'avrebbe resa ancora più felice: mio padre. Così – e questo sì che fu un gran bello sforzo per me, credetemi – feci comparire anche lui, vestito con un completo scuro e una camicia blu chiaro. In un momento di estrema intimità, mia madre mi aveva raccontato che era vestito proprio così la prima volta che si erano incontrati a Londra, a una cena organizzata da Grigor. Non appena lo aveva visto, aveva pensato che lui fosse un uomo affascinante, garbato, gentile...





«Bel completo» disse all'improvviso una voce alle mie spalle.

«Oh, merda» mormorai, voltandomi di scatto e incontrando gli occhi scuri di mio padre, sormontati da sopracciglia altrettanto scure. Ero felice di non avere preso da lui il colore dei miei occhi – il verde batteva decisamente il nero – ma dovevo ammettere che i miei capelli erano identici ai suoi: folti, ribelli e scuri.

Lo guardai di traverso. Si era intrufolato nella mia mente attraverso il sogno di mia madre, e non avevo la più pallida idea di come fosse riuscito a fare una cosa del genere. La cosa mi irritava non poco, ma dal più potente Incubo in circolazione era il minimo che mi potevo aspettare.

«Espressione colorita. È questo quello che ti insegnano a scuola?»

Alzai gli occhi al cielo. «Sono autodidatta.»

«Già, lo immagino.» Spostò lo sguardo da me a mia madre. «Come sta?»

«Va' a trovarla un po' più spesso e potrai risponderti da solo» dissi seccamente.

«Ho molte cose di cui occuparmi. Dovresti saperlo.»

«Dovrei?» borbottai a mezza voce, dandogli di nuovo le spalle e tornando a concentrarmi sul sogno. Non potevo permettermi di distrarmi con il rischio di rovinare tutto, quando dare vita ai sogni richiedeva la massima concentrazione, almeno da parte mia. Inutile dire che



mio padre li creava senza il minimo sforzo. Mi irritava così tanto anche per quello.

Osservai corrucciata mia madre mentre parlava e sorrideva a mio padre, guardandolo con affetto e amore. Perché mai provasse ancora quei sentimenti per lui era un mistero. Così come era un mistero cosa l'avesse spinto vent'anni prima ad abbandonare Londra e la sua famiglia – che io non avevo mai avuto modo di conoscere – per seguire lui in Romania.

«Non te la cavi poi tanto male» sentii dire a mio padre – quello vero, quello fastidiosamente alle mie spalle – dopo un po'.

«E questo cosa sarebbe, un complimento?»

«Una semplice constatazione. E poi la scelta di tingere il ruscello di rosso... un po' teatrale forse, ma di grande effetto.»

«Cosa?» esclamai, guardando in direzione del corso d'acqua. Ottimo, stava davvero diventando rosso. E, fantastico, il cerbiatto era svanito nel nulla e alcuni cespugli stavano morendo. «È tutta colpa tua!» Guardai mio padre con rabbia. «Cos'è, sei venuto qui apposta per disturbarmi?»

Lui non si prese nemmeno la briga di rispondere e si limitò a fare un piccolo gesto con la mano. Nel giro di un batter d'occhio era di nuovo tutto a posto: fiume, cerbiatto e cespugli.

«Questo non mi è di grande aiuto» protestai. «Dovresti insegnarmi!»

Lui mi rivolse un sorrisetto sarcastico. «Dovrei?»
E poi scomparve.

Cercando di trattenere la mia frustrazione, tornai a concentrarmi su mia madre. Mio padre era davvero impossibile ed era una fortuna che avessi a che fare con lui assai di rado. Il nostro rapporto si limitava a una serie di incontri casuali all'interno del Palazzo, non più di un paio di volte alla settimana. E meno male. Se fossi stata costretta a vederlo tutti i giorni sarei impazzita. Credo che provasse la stessa cosa nei miei riguardi, comunque: si era sempre interessato talmente poco a me che era stata mia madre a darmi il proprio cognome, e non lui, come invece sarebbe stato normale che fosse. Ma, del resto, la normalità non era una delle prerogative di mio padre e io il suo stupido cognome non lo volevo nemmeno.

Quando fui certa che mia madre avesse riposato abbastanza, uscii dai suoi sogni e lasciai la stanza senza svegliarla. Una volta chiusa la porta realizzai che era passato molto più tempo del previsto, e avevo ancora un trilione di cose da fare prima della partenza con Serena. Cominciai a camminare veloce lungo il corridoio in direzione dell'uscita, quando qualcosa di *estremamente* fastidioso, perfino più di mio padre, si mise sulla mia strada.

«Guarda un po' cosa abbiamo qui, Miss Eleganza in persona. Però, come sei carina oggi. La maglietta l'hai trovata nella spazzatura o è l'avanzo di qualche negozio?»

Mi trattenni a stento dal piazzare un pugno in mezzo al perfetto faccino di Caterina, una compagna di allenamento con cui non andavo particolarmente d'accordo.

«Levati di torno se non vuoi ritrovarti con il naso rotto» la minacciai.

«Oh, Thea, le tue maniere sono deliziose, quasi quanto i tuoi vestiti» mi schernì lei con un sorrisetto irritante.

Grandioso. Dopo l'incontro con mio padre ci mancava anche un bel faccia a faccia con la versione in carne e ossa di Barbie mora. Non le tirai davvero un pugno solo perché i suoi genitori erano i consiglieri di Grigor, e non volevo rischiare di mettere Serena in imbarazzo, cosa in cui di solito riuscivo molto bene.

«E che scarpe carine,» aggiunse «le hai rubate a un barbone?»

Mi sforzai di mantenere la calma, ricordando a me stessa che se Caterina mi odiava tanto era anche in parte responsabilità mia, non che all'improvviso avessi deciso di pentirmene. La faida aveva avuto inizio alle medie, quando lei aveva cercato in tutti i modi di diventare amica di Serena e – potrà suonare meschino – io avevo manifestato in modo ben più che esplicito la mia contrarietà alla cosa. Così esplicito da farle rinunciare già dopo pochi giorni.

Non avevo tenuto Caterina lontana da Serena soltanto per antipatia personale, ma perché sapevo bene che tipo di persona fosse: doppiogiochista, approfittatrice e falsa.

Voleva essere amica di Serena solo per il suo status, ed era una cosa che mi aveva sempre disgustata. E che mi disgustava ancora.

Le rivolsi un'occhiata di sufficienza, anche se di fatto era vestita e pettinata come una top model. Jeans attillati, camicetta lilla, ballerine di velluto e boccoli scuri acconciati alla perfezione. Io invece indossavo dei jeans strappati (non nel senso modaiolo del termine, i miei erano proprio rotti), una t-shirt bianca che aveva visto giorni migliori e delle ballerine che un tempo dovevano essere state argentate, ma che ora erano grigio topo. Su una cosa Caterina aveva ragione: il mio armadio necessitava di un bel ripulisti, ma di certo non lo avrei mai ammesso davanti a lei.

«Già, le mie maniere sono squisite» replicai, ignorando l'insinuazione sulle mie scarpe. «E anche il mio pugno. Vuoi che te lo faccia assaggiare?»

L'idea di un livido in faccia sembrò spaventarla. Mosse un passo indietro, senza perdere il suo sorriso sarcastico. «Sei una psicopatica, Thea. Non piaci a nessuno, ti sopportano tutti solo per Serena. Tu e quella patetica di tua madre...»

Caterina non poté continuare il suo monologo, perché la mandai a sbattere contro la parete del corridoio con un colpo secco. Tenendo il mio gomito puntato contro il suo sterno, la guardai dritto negli occhi.

«Non ti azzardare a dire una sola parola su mia madre

ancora una volta. O farà male. Farà *molto* male. Ci siamo capite?»

Lei cercò di sfuggire dalla mia presa, ma io ero più forte e continuai a tenerla bloccata.

«Quindi, la tua risposta?» la incalzai. Adesso ero io ad avere un bel sorriso sarcastico sulla faccia.

«Tu sei pazza,» sibilò «completamente pazza.»

Feci finta di riflettere sulle sue parole. «Già... forse hai ragione tu. Sono pazza. E sai cosa fanno le persone pazze? Tutto quello che passa loro per la testa. Quindi, di nuovo. Hai capito quello che ti ho detto oppure no?»

Alla fine annuì. «Sì, sì... non dirò più... quelle cose.»

Sorrisi soddisfatta e la lasciai andare. «Sapevo che eri un tipo sveglio.» Lei scivolò di un paio di passi lungo la parete, portandosi a distanza di sicurezza, e mi rivolse un'occhiata glaciale, cercando di sistemarsi la camicetta che le avevo sgualcito quando l'avevo stratonata. Di sicuro era di qualche marca famosa e costosissima, pensai con una smorfia. Poi si voltò senza dire nulla, allontanandosi svelta e impettita lungo il corridoio.

Ridacchiai compiaciuta e mi avviai verso l'uscita. Avevo percorso sì e no una decina di metri quando Ranya, la mia capo Master, sbucò fuori dal nulla. Non era molto più grande di me, avrà avuto ventiquattro anni o giù di lì, ma era uno dei migliori allenatori che avessimo. E quando si arrabbiava c'era poco da scherzare. Cosa diavolo ci faceva lì anche lei? Non sapevo che le residenze fossero così gettonate.



«Thea» mi chiamò.

Ecco, ora sono nei casini, pensai girandomi verso di lei e sfoderando il mio sorriso più innocente.

«Sì, Ranya?»

«Non avresti dovuto» si limitò a dire con una faccia impassibile che non faceva presagire niente di buono.

Anche se Ranya non era solita a prediche e punizioni, quello che avevo appena fatto, minacciare fisicamente una compagna, era inaccettabile. E sapevo anche che lei avrebbe dovuto riportare al Consiglio dei Master la mia condotta e che loro mi avrebbero dovuta punire. Considerato che avevo già collezionato un notevole numero di richiami e punizioni nell'ultimo anno, a questo punto stavo seriamente rischiando di compromettere la mia carriera. Come, per esempio, rimanendo per sempre all'interno del Palazzo a svolgere qualche incarico d'ufficio o allenando le matricole anziché cacciare gli Azura.

«Lo so» risposi. «Ma avevo le mie ragioni.»

«Come sempre. Il problema è che a volte le tue ragioni sono un po' troppo soggettive.»

«Questa non era soggettiva, credimi.»

Si avvicinò a me, scuotendo la testa con esasperazione. «Hai già quattordici richiami. Sai cosa accade a quindici, vero?»

Altroché. Quindici richiami significavano il sopra menzionato lavoro d'ufficio. Mi accigliai, non credevo



di essere già arrivata a quel punto. Com'era potuto succedere? «Lo so.»

«Dimmi com'è andata,» propose lei «e potrebbe esserci un modo per evitare di riportare al Consiglio il tuo comportamento.»

Feci un sorriso tirato. «A me suona come un ricatto.»

«A me suona come un'opportunità, invece» replicò lei calma.

Esitai per un attimo. Non volevo comportarmi come una spiona, certe questioni andavano risolte tra noi ragazzi senza coinvolgere gli adulti, ma di certo non volevo mettere a rischio la mia carriera salvando la faccia a Caterina.

«Okay. Ha insultato mia madre. E forse ho reagito un po' male.»

Ranya mi rivolse una lunga occhiata silenziosa. Sapeva quanto mia madre fosse un argomento delicato per me. E lo sapeva anche Caterina. Ero quasi certa che se ci fosse stato un modo per provare quello che stavo dicendo, sarebbe stata lei a essere punita, non io. Ma... be', non c'era.

«Non farò rapporto al Consiglio» disse Ranya dopo qualche istante. «Ma anche se la scuola di allenamento è finita, fino al termine degli allenamenti speciali dovrai continuare a seguire le regole. È chiaro?»

Annuii. «Sì. Chiarissimo.»

A quel punto mi concesse un piccolo sorriso. «Ho sentito che tu e Serena partirete la settimana prossima.»



«Uh, sì. Non vedo l'ora.»

«Lo immagino. Ti consiglio di approfittare di quest'occasione, perché quando farete ritorno qui le cose saranno diverse. E più difficili.»

Nel pronunciare queste parole notai un'ombra di tristezza attraversare i suoi occhi. Combattere gli Azura non era facile, e spesso gli scontri erano accompagnati da morti numerose. La loro natura sadica e contorta li portava ad attaccare con ferocia qualunque cosa si mettesse sul loro cammino: animali, esseri umani, demoni. Ma noi mezzosangue eravamo le loro vittime preferite, il che non aveva davvero senso. Gli Azura non si cibavano né del nostro sangue né della nostra carne. Non uccidevano per sopravvivere – non che in questo caso la cosa sarebbe stata più accettabile – ma solo per il gusto di farlo e, a quanto pareva, disprezzavano in particolar modo noi mezzosangue in quanto “abietti incroci” tra esseri umani e demoni. Non erano tipi che andavano tanto per il sottile, e non facevano nessuna distinzione tra mezzosangue nati da umani e demoni e mezzosangue nati da altri mezzosangue. Per gli Azura non saremmo semplicemente dovuti esistere. Punto.

E, ironia della sorte, eravamo proprio noi “incroci” a diventare con più frequenza cacciatori rispetto ai demoni veri e propri. L'unione tra il patrimonio genetico umano e quello dei demoni aveva dato vita a una razza, la nostra, esaltando le qualità di entrambe le genie: anche se in ter-





mini di forza bruta i demoni puri erano superiori a noi, le nostre difese immunitarie erano migliori, rispondevamo bene alle medicine umane ed eravamo molto resistenti, perfetti per cacciare.

Questa era la ragione per cui, secoli e secoli fa, i demoni avevano fatto in modo di unirsi agli umani, e non sempre con metodi “tradizionali”. Adesso era tutto diverso, però, e gli umani che vivevano tra di noi lo facevano consapevolmente, e per propria scelta.

Annuii, con la mente di nuovo concentrata sulle parole di Ranya. «Lo so.»

Lei scosse la testa. «No, non lo sai. Non fino a quando non affronterai davvero uno di quei mostri.»

Aveva ragione, come sempre. Non avevo mai frongeggiato un Azura. Forse, anziché andarmene via per un mese a prendere il sole in qualche sperduta isoletta greca, rimanere a Palazzo e continuare ad allenarmi sarebbe stata la cosa giusta da fare.

Ranya sembrò intuire i miei pensieri.

«Ma,» concluse «avete tutto il diritto di godervi il vostro mese di vacanza. Al ritorno penserete al resto.»

«Sì... lo faremo di certo.» La risposta mi uscì con una nota dubbiosa. «Oh. Ehi, le assegnazioni sono lunedì, giusto?» – eravamo solo a mercoledì.

«Sì, lunedì mattina.» Mi guardò con un mezzo sorriso. «Hai qualche preferenza?»

Assolutamente sì. Volevo con tutta me stessa essere



assegnata a Serena. La caccia agli Azura si svolgeva a coppie, e conoscere perfettamente il proprio compagno era fondamentale. Agire come una sola persona, essere in sintonia, bilanciare le debolezze dell'altro. Io e Serena avremmo funzionato alla grande insieme. Dovevo solo sperare che anche i miei Master pensassero la stessa cosa.

«C'è bisogno di chiederlo?»

Ranya alzò gli occhi al cielo. «No, hai ragione.» Poi sorrise di nuovo. Era raro vederla così rilassata. Durante gli allenamenti era sempre seria e concentrata, immune a ogni cosa. Compresi gli sguardi ammirati della maggior parte degli studenti maschi. Ranya era bellissima. Aveva un fisico asciutto, lunghe gambe magre, occhi e capelli scuri. Era assurdo che fosse single.

Cercai di approfittare del nostro momento di intimità. «Per caso conosci già gli esiti?»

«C'è bisogno di chiederlo?» fece lei, echeggiando la mia risposta di poco prima.

Scrollai la testa. «Okay, okay. E di sicuro non mi stai per dire se io e Serena saremo insieme. Giusto?»

«Sai che non posso» rispose, voltandosi e iniziando ad allontanarsi lungo il corridoio. «Ma se fossi in te, non mi preoccuperei troppo.»

Sorrisi. Doveva essere il mio giorno fortunato, quello.



2



Ero alle prese da più di due ore con il disperato tentativo di trasformare l'ammasso di vestiti che sommergeva il pavimento in un misero paio di valigie ordinate, quando all'improvviso sentii delle grida. Spalancai subito la porta della mia camera e mi affacciai in corridoio per cercare di capire cosa stesse succedendo. Dato che le lezioni erano finite, il dormitorio era relativamente deserto. La maggior parte degli studenti era in giardino a godersi la bella giornata di sole o nelle sale comuni davanti a film e serie tv.

Mi guardai attorno e rimasi per qualche istante all'ascolto. Sembrava proprio che non ci fosse anima viva in giro. Che mi fossi sognata tutto? Stavo per tornare ai miei bagagli, quando sentii di nuovo delle grida, e questa volta erano grida di paura e disperazione.

«Ma cosa diavolo...» mormorai a mezza voce, andando verso le finestre che davano sul giardino. In quel momento sentii uno scalpaccio furioso alle mie spalle. Cameron apparve dal nulla, correndo a perdifiato lungo il corridoio.

«Thea!» mi chiamò.





Gli andai incontro, con la tensione che già mi montava addosso. C'era qualcosa che non andava. «Cosa succede?»

Mi guardò scuotendo la testa, come se non sapesse da che parte cominciare. Non era da lui. Come era quel genere di persona che sapeva sempre come comportarsi anche nelle situazioni peggiori.

«Ci hanno attaccati» riuscì infine a dire. Mi prese per un braccio, tirandomi. «Muoviti, vieni con me. Non puoi restare qui da sola.»

«Attaccati?» ripetei senza riuscire a muovere un passo. «Di cosa stai parlando?»

«Gli Azura.»

La mia mente rifiutò all'istante quell'informazione. *No*. Non era possibile che gli Azura fossero riusciti a superare le difese attorno al Palazzo. Mura, cancelli, guardie... un sacco di guardie. Non era mai successo prima. «Come, non può essere!»

Lui scosse la testa e mi afferrò per le spalle con forza, come se volesse scrollarmi di dosso l'incredulità. «Hanno attaccato Grigor fuori dai cancelli e mentre le guardie lo portavano dentro si sono intrufolati.»

«Oh, no... e Serena?» I miei pensieri corsero subito a lei. Non avevo idea di dove fosse, dopo la visita a mia madre ero andata dritta nella mia stanza. «Dov'è? Sta bene?»

«Le guardie di Grigor l'avranno già messa al sicuro, ne sono certo.» Come afferrò di nuovo il mio braccio, stratonandomi più forte di prima. «*Andiamo.*»





Annui e lo seguii senza discutere lungo il corridoio. Scendemmo le scale fino all'atrio del piano terra, dove trovammo alcune delle ragazze più piccole che correvano da tutte le parti come animali terrorizzati. Ne bloccai una appena prima che mi venisse addosso, prendendola per la maglietta. La conoscevo, era Lorena, una ragazzina di tredici anni che frequentava il primo anno di scuola di allenamento.

Perché l'atrio era deserto? Dove diavolo erano i sorveglianti?

«Loro... loro...» cominciò a balbettare, tremante come una foglia e con il volto inondato di lacrime. Aveva del sangue addosso, ma non sembrava suo. «Loro... hanno ucciso le guardie e io... io... li ho visti...»

«Va tutto bene» dissi con voce ferma e decisa. «Va tutto bene, Lorena. Adesso però voglio che mi ascolti con attenzione. Corri di sopra. Corri di sopra e non fermarti per nessuna ragione. Nasconditi all'ultimo piano, nel salottino dopo il bagno. Sai qual è, no?»

Lei annui tra le lacrime. «S-sì...»

«Brava. Tra poco ti raggiungeranno anche le altre.»

Una volta che Lorena se ne fu andata, cercai di dare una mano a Came a calmare il resto delle ragazze, ma erano completamente fuori controllo. Avremmo voluto portarle ai piani superiori per allontanarle il più possibile dall'ingresso, ma alcune di loro si rifiutavano di muoversi, erano paralizzate dalla paura. Altre piangevano rannic-





chiate contro le pareti, senza nemmeno riuscire ad alzarsi.

Finalmente Kirill, uno dei nostri Master, sopraggiunse nell'atrio. Lo conoscevo piuttosto bene, era uno di quelli che mi aveva punita più spesso durante la scuola di allenamento. Era un ragazzone russo sui venticinque anni, dai modi bruschi e schietti. Non era cattivo, aveva solo una vera e propria ossessione per il rispetto delle regole e della disciplina. Ecco perché io e lui non eravamo mai andati d'accordo. Ma al momento la cosa non aveva importanza.

«State bene?» domandò subito a me e Came.

Annuimmo entrambi.

Perlustrò con sguardo attento tutto l'atrio. Non riuscivo a capire come potesse rimanere così calmo. Era ferito alla testa e aveva il braccio destro completamente coperto di sangue, ma sembrava già pronto a gettarsi in un'altra dozzina di scontri.

«Ora,» disse al termine dell'analisi «sbarrate tutti gli ingressi e rimanete qui a sorvegliare le ragazze.»

«Cosa?» esclamai incredula, incapace di trattenermi. «Ci stai davvero dicendo di restare qui a non fare niente? Sai che possiamo dare una mano!»

«Thea...» Came mi prese il polso per cercare di frenarmi e Kirill mi rivolse uno sguardo truce. L'idea di mandarci là fuori non lo sfiorava nemmeno. «Non ho tempo da perdere con te, Anderson» mi liquidò.

«Non è giusto!» protestai, anche se sapevo che non





avrei dovuto discutere i suoi ordini in una situazione del genere, tanto meno fargli perdere minuti che potevano rivelarsi preziosi per la vita di qualcuno. Ma odiavo il tono condiscendente che stava usando in quel momento, odiavo essere trattata come una bambina. A cosa mi era servito diplomarmi? La scuola era finita. «Voglio combattere! Se pensi che me ne starò qui...»

«Tu farai quello che ti viene ordinato!» abbaiò Kirill interrompendomi.

«Perché?»

«Perché lo dico io!»

Ecco, proprio il genere di motivazione che con me non attaccava.

«Non ho nessuna intenzione di...»

«Kirill, lasciali andare.»

La voce di Ranya mise fine alle mie proteste. Ci voltammo tutti e tre verso di lei, in piedi accanto al portone principale. Lo sbarrò e avanzò verso di noi, con un'andatura leggermente zoppicante. La maglietta bianca che indossava era macchiata di sangue, e aveva un profondo taglio in fronte, ma, come Kirill, non sembrava far caso alle ferite. La sua espressione era calma e sicura. Al solo vederla, tutte le ragazzine che fino a un attimo prima piangevano rannicchiate a terra si alzarono in piedi, pronte a ubbidire ai suoi ordini.

Tornando a quello che aveva appena detto, stava davvero dando a me e a Came il permesso di andare a





combattere? Lanciai una rapida occhiata a Kirill. Il suo sguardo tradiva ben altre emozioni oltre lo stupore, ma Ranya era un suo superiore, e così dovette rassegnarsi all'idea di darmela vinta.

«Ne sei certa?» si limitò a chiedere.

Lei annuì. «È quasi tutto finito, ma possono comunque imparare qualcosa. Lasciali andare, chiamerò qualcuno per sorvegliare le più piccole.»

Kirill spostò lo sguardo da lei a me e i suoi occhi fiammeggiarono. «Avete sentito cosa ha detto? *Andate.*»

Io e Came ci precipitammo fuori dall'edificio, spaventati ed elettrizzati allo stesso tempo. Non credevo che il momento di affrontare il mio primo Azura sarebbe giunto tanto presto, ma mi sentivo pronta a qualunque cosa. L'idea che quei mostri si aggirassero per il Palazzo uccidendo chiunque capitasse loro a tiro mi faceva impazzire, soppiantando completamente qualunque forma di paura avrei potuto – e dovuto – provare.

Quando però mi ritrovai in giardino, realizzai che Ranya aveva ragione. Lo scontro sembrava giunto al termine, e lo spettacolo era orribile e desolante. Il prato era costellato di cadaveri e l'erba intrisa di sangue. La maggior parte dei corpi apparteneva agli Azura, ma alcuni erano dei nostri, e mi sforzai di non guardare e di comportarmi da vera cacciatrice di demoni. Ci sarebbe stato il tempo di piangere, e non era quello.

Came si guardò attorno, vigile, riuscendo a masche-





rare meglio di me le proprie emozioni davanti a quel macabro scenario. «Sembra che non ci siano Azura qui.»

«Azura *vivi*, vorrai dire» lo corressi io, ancora incapace di staccare gli occhi dai corpi senza vita a pochi metri da noi.

«Potrebbero essercene altri in giro. Andiamo verso...»

«Mia madre!» esclamai all'improvviso. Come avevo fatto a non pensare subito a lei? «L'ala residenziale è quella più isolata, e se non ci fosse nessuno là?»

«Sono certo che hanno già mandato qualcuno a controllare» mi rassicurò Came. «Ma sono con te. Andiamo.»

Attraversammo di corsa il giardino e il bosco. Came apriva la strada, mentre io, pochi passi dietro di lui, mi accertavo che nessun Azura ci sbucasse alle spalle. Attorno a noi si stendeva un silenzio irreali che sapeva di freddo e di morte, rotto di tanto in tanto da grida lontane. Forse le guardie stavano cacciando gli ultimi Azura fuori dalle mura, sperai.

Ma quando raggiungemmo la casa di mia madre, le mie speranze si frantumarono e i miei timori si trasformarono in realtà. Due Azura stavano cercando di sfondare il portone principale. Accanto a loro, il corpo della guardia che avevo salutato solo poche ore prima giaceva senza vita in un lago di sangue.

«Merda» mormorai. «Dobbiamo fermarli!»

Cominciai a muovermi d'istinto verso di loro, ma Came mi afferrò con forza per un braccio, tirandomi





con sé al riparo dietro a un albero. «*Aspetta.*» Sembra-
va avere riacquisito del tutto l'abituale lucidità. «Non
possiamo farci sentire. Dobbiamo attaccarli alle spalle.
È l'unica possibilità che abbiamo per farcela. Sono più
veloci di noi.»

Fui costretta ad ammettere che aveva ragione lui, e
mi fermai, prendendo un grosso respiro per cercare di
calmarmi. Anche se poche decine di metri separavano
quei mostri da mia madre, non potevo agire in mo-
do impulsivo e irrazionale. Non in una situazione del
genere.

Quando Came mi diede il segnale, lo seguii e comin-
ciammo a muoverci verso gli Azura, rapidi e silenziosi
sull'erba. Più ci avvicinavamo ai due demoni, più pregavo
che non si accorgessero della nostra presenza. Non pote-
vamo permetterci di perdere l'effetto sorpresa su di loro,
era la nostra unica speranza di successo. Ma sembravano
troppo impegnati nel tentativo di sfondare il portone per
rendersi conto di quello che stava per accadere.

Quando all'improvviso uno dei due si voltò.

Una delle cose peggiori riguardo agli Azura è il loro
aspetto. No, non sono esseri mostruosi o rivoltanti, non
hanno né zanne né occhi rosso sangue. Niente di tutto
questo, anzi, l'esatto opposto. Sembrano esseri umani o
demoni normalissimi. L'unica caratteristica che li ren-
de riconoscibili sono le unghie, lunghe e taglienti come
rasoi, in grado di squarciarti la gola in un soffio. Ma a



parte ciò... be', come ho già detto, sembrano delle persone qualunque. Per questo è così facile esitare davanti a loro. Ti illudi che non siano *così* crudeli come dicono, che non possano farti davvero *così* male. E invece possono, eccome.

Questi due non facevano eccezione. Quando anche il secondo si voltò, vidi che si trattava di una ragazza. Una ragazza carina, per giunta. Bionda, minuta e con gli occhi azzurri... niente in lei sembrava essere una minaccia. Fino a quando non cercò di colpirmi.

Si mosse talmente in fretta che quasi non la vidi arrivare, saettando verso di me come una furia. Solo all'ultimo riuscii a schivare il suo colpo e a indietreggiare di qualche passo. L'altro Azura, un maschio, guardò Came. «Vediamo quello che sai fare, sporco mezzosangue» sibilò.

Came serrò la mascella e strinse i pugni. «Già, vediamo.»

L'Azura lo attaccò. Ma non potei fermarmi a guardare oltre, perché la mia avversaria sferrò il suo secondo attacco proprio in quell'istante. Questa volta non fui così fortunata da schivare il colpo, che mi prese in pieno alla spalla destra, facendomi quasi cadere all'indietro. Sentii il sangue cominciare a scorrere lungo il braccio, dal punto in cui le sue unghie di ferro erano entrate nella mia carne.

«Sei patetica, sporca...»

«Sì, sì, sporca mezzosangue, lo so» la interruppi io

tornando ad assumere una posizione di difesa. «Il vostro vocabolario è piuttosto limitato.»

Lei non sembrò apprezzare il mio sarcasmo. «Sei morta», e mi attaccò di nuovo.

Nonostante la superiorità dei due demoni, io e Came ci stavamo difendendo piuttosto bene dai loro attacchi, ma avevamo un problema sostanziale: niente armi. Uno dei modi più facili per uccidere gli Azura era pugarli sul loro Marchio. Tutti gli Azura venivano marchiati con il fuoco alla nascita, con una A appena sotto la clavicola destra. Era un simbolo di onore, emblema di forza e “purezza” della razza, anche se di fatto costituiva il loro unico punto debole, come una sorta di tallone d’Achille. Pur essendo privi di poteri speciali, gli Azura avevano una resistenza fuori dal normale e la capacità di guarire molto in fretta da qualsiasi tipo di ferita, ma il fuoco era l’unico elemento in grado di ucciderli in modo rapido e definitivo. Andare in giro con una tanica di benzina e un lanciafiamme non era però la cosa più comoda del mondo, e così dovevamo accontentarci di un pugnale con cui cercare di colpire quella stramaledetta A. Affondata la lama nel Marchio – impresa non da poco – gli Azura perdevano all’istante gran parte della loro forza, diventando così facili bersagli.

Nella frenesia di lasciare il dormitorio, non avevo minimamente pensato di prendere la cintura con il mio pugnale, e anche Came era nella mia stessa situazione.

Dovevamo trovare il modo di ucciderli a mani nude, il che rendeva la cosa molto, molto complicata.

Finalmente riuscii a buttare a terra la mia avversaria e, tenendo un gomito premuto contro il suo petto, con l'altra mano annaspai freneticamente sul terreno alla ricerca di qualcosa di appuntito. Dannazione, era un maledetto giardino quello, chiedere un pezzo di legno o un ramo era forse troppo? A quanto pareva sì, e l'Azura approfittò del mio attimo di distrazione per colpirmi con una ginocchiata nello stomaco. Cercai di resistere all'impulso di accasciarmi per non offrirle il collo su un piatto d'argento – tagliarmi la gola sarebbe stato un gioco da ragazzi per lei – e scivolai su un fianco il più velocemente possibile. Riuscii a tirarle un calcio appena prima che si alzasse, rispedendola a terra, ma la mia fortuna durò poco. All'ultimo lei conficcò le unghie di una mano nella mia caviglia, passando attraverso i jeans come un coltello nel burro. Gridai di dolore e cercai di liberarmi dalla sua presa con un secondo calcio maldestro, pregando che le unghie non fossero andate troppo a fondo. Combattere su una gamba sola sarebbe stato impossibile. La mossa sembrò funzionare e la mia caviglia tornò libera, sebbene sanguinante e dolorante.

Balzai in piedi nello stesso istante del demone, pronta a riprendere la lotta, quando all'improvviso l'Azura si bloccò di colpo e sgranò gli occhi, inarcando la schiena all'indietro con un colpo così secco che quasi sentii il



rumore delle sue ossa spezzarsi. Si gettò a terra gridando e contorcendosi come un serpente impazzito, con le unghie affilate che artigliavano il terreno alla ricerca disperata di un appiglio. Dopo pochi istanti, anche l'altro Azura si gettò a terra.

Io e Came indietreggiammo e ci guardammo senza capire. Cosa diavolo stava succedendo?

«Came, ma cosa...» Ansimavo e gocce di sudore mi striavano la fronte e la schiena. «Non capisco...» Ma appena vidi Serena, in piedi a una decina di metri da noi con lo sguardo fisso sui due demoni, capii.

Came seguì il mio sguardo e, quando la riconobbe, un misto di sollievo e preoccupazione fece capolino sul suo volto. «Sta usando il suo potere.»

Mi concentrai sugli occhi della mia migliore amica. Sì, Serena stava creando nella mente dei due Azura delle visioni orribili e spaventose. I suoi occhi non erano più del suo colore naturale, azzurri, ma erano diventati d'argento. Era la stessa cosa che accadeva a me quando creavo i sogni di qualcuno e a tutti i demoni dotati di poteri speciali quando ne facevano uso. Serena doveva essere riuscita a fissare lo sguardo in quello dei due demoni per un brevissimo istante, e questo era bastato a farli cadere vittima del suo potere.

«È incredibile.» Came la guardò pieno di ammirazione e io mi sentii male per lui. Oltre a essere figlio di un demone minore, era anche privo di poteri speciali. Non era





una cosa rara, anzi, eravamo in pochissimi mezzi demoni a essere dotati di poteri extra, ma potevo immaginare quanto la cosa gli pesasse, soprattutto considerata la straordinarietà dei poteri di Serena.

Mentre lei si avvicinava a noi senza smettere di concentrarsi sui due demoni, Shane Khan, il migliore amico di Came, ci raggiunse correndo trafelato. Stringeva il suo pugnale nella mano destra e quando vide i due Azura che si contorcevano a terra si scambiò un rapido sguardo di intesa con Came. Poi gli lanciò il pugnale, che lui afferrò con una presa perfetta.

Serena sfilò il suo dal fodero della cintura. «Thea, prendi!» gridò appena prima di lanciarmelo. Mi sentii una stupida nel realizzare che sia lei sia Shane si erano attrezzati prima di uscire ad affrontare gli Azura, a differenza mia. Era ridicolo, per tutta la durata dei cinque anni di scuola di allenamento non avevo fatto altro che sognare il giorno del diploma, quando a ognuno di noi era stato consegnato il pugnale per gli allenamenti speciali, in attesa di ricevere quello personale una volta concluso l'addestramento. Mi ero diplomata da pochi giorni e avevo già cominciato a pensare al pugnale con le mie iniziali incise sulla lama e a come lo avrei usato. Considerati gli inizi della mia carriera di cacciatrice di Azura, avrei fatto meglio e legarmelo addosso notte e giorno.

«Sto per fermare le visioni,» ci avvertì Serena senza distogliere lo sguardo dai due Azura «dovrete essere veloci.»





Già, pugnalare un demone mentre si contorceva come un ossesso era impossibile. Serena doveva farsi da parte e lasciare tutto nelle mani mie e di Came. Avremmo avuto solo pochi istanti di vantaggio prima che i due Azura ricominciassero a lottare. In quel caos di emozioni e pensieri uno emerse fra tutti: stavo per uccidere il mio primo demone. Ormai era adrenalina pura quella che mi stava muovendo, non sentivo nemmeno più il dolore per le ferite ricevute. Mi misi in posizione, stringendo il pugnale nella mano destra e aspettai, riportando alla mente tutti quei pomeriggi passati in palestra a pugnalare manichini, cercando di calcolare alla perfezione la posizione del Marchio a seconda del peso e dell'altezza.

Quando Serena mi fece un cenno con la testa, tutto quello che avevo attorno a me sparì e mi concentrai solo sul mio bersaglio.

In un istante, l'Azura smise di contorcersi e fece per sollevarsi, ma io fui più rapida di lui e lo schiacciai a terra con un ginocchio, cercando di individuare la posizione del suo Marchio. Quando ne fui certa, abbassai il pugnale con un movimento deciso e sentii la pelle del demone squarciarsi al passaggio della lama. I suoi occhi si sbarrarono di colpo e gridò di dolore, scalciando impazzito. Nel tentativo disperato di strapparsi il pugnale affondato nel Marchio, mi colpì le braccia con le sue unghie affilate, lasciandovi lunghi solchi cremisi. Mettendo da parte il dolore, spinsi la lama ancora più a



fondo, stringendo l'impugnatura con entrambe le mani, fino a quando il demone non rimase immobile, con gli occhi socchiusi. Sfilai il pugnale dal suo corpo e gli diedi il colpo definitivo. L'altro Azura crollò al suo fianco pochi istanti dopo.

Era fatta.

«Ci siamo riusciti davvero» mormorai quando fu tutto finito. Respiravo a malapena, e quasi non potevo credere a quello che era appena successo. E che soprattutto nessuno di noi fosse rimasto gravemente ferito o – peggio – ucciso.

Serena mi corse subito incontro. «Stai bene?» Mi aiutò ad alzarmi da terra e poi mi abbracciò. «Ero così preoccupata!» esclamò. «Non riesco a trovarti! Stavo andando da mio padre quando è stato dato l'allarme, non avevo nemmeno idea che lui fosse fuori dalle mura. E poi le guardie mi hanno costretta a rimanere dentro al Palazzo, non sapevo dov'eri...» Stava tremando e sembrava sul punto di scoppiare in lacrime.

«Sto bene, sto bene» le dissi con dolcezza, cercando di calmarla. «Vedi? Sto benissimo, ho solo un paio di graffi qua e là.» Col cavolo che erano solo graffi quelli, la botta di adrenalina stava scemando e sentivo bruciare le ferite come fuoco, ma al momento la cosa che più mi premeva era rassicurarla.

Shane guardò Came e gli poggiò una mano sulla spalla, scuotendolo leggermente. «Stai bene anche tu?»



Lui annuì, anche se come me aveva alcuni tagli profondi dove le unghie del suo avversario erano riuscite a raggiungerlo. «Suppongo di sì.»

Serena si voltò verso di lui. Non disse nulla, ma il suo sguardo parlava per lei. Sapevo che per tutta la durata dell'attacco le sue preoccupazioni erano state rivolte anche a lui. Si scambiarono uno sguardo fugace, e vidi Came annuire leggermente nella sua direzione.

La strinsi ancora più forte. «Come sta tuo padre?»

«Bene... Quando gli Azura hanno cercato di attaccarlo era piuttosto vicino ai cancelli, le guardie l'hanno messo al sicuro in fretta. C'erano anche i Vazov con lui...» raccontò con voce tremante.

Vazov era il cognome della famiglia di Caterina. Anche se la odiavo, non le auguravo certo di rimanere orfana. «Come stanno?»

«Bene, almeno credo.»

In quel momento sentimmo delle voci sopraggiungere alle nostre spalle. Ranya e Kirill, seguiti da un paio di guardie, si stavano avvicinando a noi. Quando ci riconobbero e videro i corpi dei due Azura non riuscirono a trattenere la loro sorpresa. Tranne Ranya. Lei non sembrava affatto sorpresa. Si limitò a fissarci con i suoi occhi scuri per qualche istante, prima di dare ordine alle guardie di rimuovere i corpi. Poi si soffermò sulla guardia distesa a terra. «Oh, Ian» la sentii mormorare, e per un attimo il suo muro di professionalità si incrinò, mostrando il suo



lato più umano e sensibile. Pensai perfino che avrebbe versato una lacrima, ma nel giro di un istante tornò a essere la Ranya di sempre, impassibile, distaccata ed efficiente. Si voltò verso di noi e tutti e quattro ci irrigidimmo sotto il suo sguardo.

«Ben fatto» disse.

Shane sospirò sconsolato. «A dire il vero, io non ho fatto nulla.»

Came scoppiò a ridere. «Non dire assurdità. Senza il tuo pugnale sarei morto!»

Shane gli rivolse un sorriso di gratitudine, ma era ovvio che non credesse affatto alle parole dell'amico. «Bugiardo.»

«Sono serio, sono io a doverti ringraziare.»

«Ha ragione» intervenne Serena. «Senza di te non ce l'avrebbe fatta.» Poi guardò Ranya. «Ce la caviamo bene noi quattro assieme. Non trovi?»

Il nostro Master scosse la testa. «È forse un suggerimento riguardo la scelta delle assegnazioni?» Shane annuì con forza e Came non riuscì a trattenere un mezzo sorriso. Anche loro due speravano di finire insieme.

«Dopo quello che abbiamo appena fatto... ci meritiamo un premio tutti quanti, no?» azzardai io.

Lei mi rivolse uno sguardo a metà tra lo scettico e il divertito. «Forse» disse. «E forse no. Di solito i premi sono riservati agli studenti con pochi richiami disciplinari alle spalle. Non quattordici.»



Mi morsi il labbro. Avevo osato troppo. «Uhm, già. Immagino di sì.»

«Immagini bene.» Si voltò verso Kirill e le guardie, che avevano legato i corpi dei due Azura insieme. «Portateli via.» Poi si tolse la giacca di pelle e si chinò accanto alla guardia morta, coprendogli il volto. «Chiamate l'infermeria. Che portino una barella.»

«Sì, Ranya.» Kirill tirò fuori dalla tasca dei jeans un cellulare e si allontanò in direzione dell'edificio amministrativo. Ranya si alzò in piedi e ci rivolse un'ultima, breve occhiata. «Fatevi medicare quelle ferite o si infetteranno» ordinò a me e a Came, prima di voltarsi e seguire le guardie che stavano portando via gli Azura.

«Stava scherzando, vero?» Serena aspettò che si fosse allontanata a sufficienza prima di parlare. Mi rivolse uno sguardo incredulo, velato di quella preoccupazione così tipica di lei. «Non dirmi che hai davvero quattordici richiami!»

«Nessuno scherzo» sospirai. «Anzi, con oggi sono quasi arrivata a quindici. Ma non ti preoccupare, credo che ci assegneranno insieme comunque.» Ranya mi aveva fatto intendere proprio così, quel pomeriggio.

«Dopo oggi? Perché, cos'hai combinato?» La preoccupazione era ancora lì nonostante le mie rassicurazioni.

«Niente di importante» glissai frettolosamente. «Un malinteso.» Riportare alla mente il mio “malinteso” con Caterina me ne fece ricordare anche il motivo: mia ma-



dre. Alzai lo sguardo verso le finestre delle sue camere. Erano perfettamente sigillate e l'unico ingresso dell'edificio era quello che i due Azura avevano cercato di sfondare senza successo. Ero sicura che mia madre stesse bene fisicamente, ma la sua mente era così fragile... non ero certa di come potesse sentirsi dopo un attacco del genere. Troppi ricordi. Troppi ricordi dolorosi.

«Devo andare da mia madre, ragazzi. Ci vediamo più tard...»

Il resto della mia frase fu interrotto dal suono fastidioso della sirena d'allarme. Significava che, qualunque cosa stessimo facendo, dovevamo recarci immediatamente nella sala dei Master. Quello era proprio il genere di ordine che, se lo avessi ignorato, mi sarebbe costato il fatidico quindicesimo richiamo, con conseguente addio alla mia carriera di cacciatrice di Azura. Così, nonostante volessi *davvero* andare da mia madre, mi mossi insieme agli altri.

Quando facemmo il nostro ingresso nella sala, la trovammo già gremita. Era uno spazio circolare piuttosto ampio, e non mi era capitato di entrarci spesso nell'ultimo periodo. Era da un po' che non venivo punita per qualcosa di grave o che all'interno del Palazzo non si verificava un evento imprevisto e inatteso.

Grigor era seduto all'estremità del lungo tavolo rettangolare che tagliava la sala in due. Con lui c'erano i Vazov, il Consiglio dei Master al gran completo e mio

padre, Zarmayr Carzou. Le sue origini armene rendevano il suo nome impronunciabile ai più, ma quello che aveva sempre lasciato perplessa me era il suo significato, che calzava ben poco al mio macchinoso genitore. *Uomo meraviglioso.*

Il resto della gente – studenti, demoni comuni, esseri umani e guardie – aveva preso posto in piedi contro le pareti, in attesa delle parole di Grigor. Capii subito che l'attacco doveva aver riguardato solo l'area nord del Palazzo, perché non c'erano né gli studenti delle scuole medie, il cui dormitorio si trovava nella zona sud, né i supervisori delle elementari e dell'asilo. Probabilmente le aree non colpite dall'attacco erano ancora sigillate per precauzione. Non osavo nemmeno immaginare cosa sarebbe successo se gli Azura avessero attaccato per primi gli edifici che ospitavano i bambini. Sarebbe stato un vero massacro. Scacciai quei macabri pensieri dalla testa e feci per tornare a concentrarmi su Grigor, quando notai il padre di Came a pochi metri da me. Stava percorrendo la sala con uno sguardo ansioso, probabilmente in cerca del figlio. Era un uomo dai modi garbati e gentili, e mi era sempre piaciuto. Si era trasferito con la compagna da un piccolo Palazzo vicino Hawick, in Scozia, quando Cameron era appena nato, e lavorava all'interno del Palazzo come addetto alla sicurezza. Non era né una guardia né un sorvegliante, il suo lavoro aveva più a che fare con l'organizzazione dei turni e cose del genere. Il che – pur-

troppo – lo relegava all'ultimo gradino della scala sociale del Palazzo.

Sfiorai il braccio di Came. «Dovresti andare da tuo padre. Ti sta cercando.»

Lui si guardò attorno smarrito. «Cosa... oh, sì. Ora lo vedo. Grazie.»


Pochi istanti più tardi Shane fece la stessa cosa con i suoi genitori. Ecco, quello era uno dei rari casi di madre demone e padre umano, ma la cosa più bizzarra era che stavano insieme, e per davvero: vivevano come una coppia qualunque all'interno delle residenze, e sembravano l'incarnazione della perfetta famiglia felice.

Lanciai uno sguardo a mio padre e pensai alla mia situazione familiare. *Uomo meraviglioso*. L'universo ha un senso dell'umorismo ben strano. O l'etimologia armena, per lo meno.

«Dovrei andare anche io da mio padre» disse Serena voltandosi verso di me con un sorriso di scusa. Sapevo che si sentiva in colpa all'idea di lasciarmi da sola visto che io non avevo nessun genitore o parente da cui correre. Le strinsi la mano. Avevo appena fatto fuori un demone spietato e senza cuore, potevo anche starmene da sola per un paio di minuti. «Non preoccuparti per me. È tutto okay. Vai.»


«Grazie.»

Lasciò andare la mia mano e corse da Grigor. Mentre li guardavo parlare, mio padre si voltò verso di me, scrutandomi con i suoi occhi scuri. Cercai di sorridere,




ma credo che quello che ne venne fuori fu più che altro un ghigno. Lui sembrò non farci troppo caso, e spostò la sua attenzione altrove.

Quando Grigor alzò la mano, la sala piombò nel silenzio più totale. Non si sentiva volare una mosca. Notai solo allora che era ferito – la sua camicia azzurra era chiazzata di sangue all'altezza di una spalla – ma a parte questo stava bene. Non avevo idea del perché si trovasse fuori dalle mura del Palazzo quando era stato attaccato. Forse stava andando a visitare qualche Palazzo minore, o forse aveva scelto proprio quel giorno per andare nella capitale a sbrigare degli affari. Qualunque fosse stato il motivo che lo aveva spinto a varcare i confini del Palazzo, gli era quasi costato la vita.



Il suo discorso fu breve e composto. Era un uomo calmo e riflessivo, e aveva il potere di trasmettere tranquillità con il semplice suono della voce. Un nuovo sistema di sicurezza era già stato attivato e le guardie ai cancelli raddoppiate. Cacciatori di Azura provenienti da Palazzi minori erano già sulla strada per unirsi a noi e aumentare le nostre fila. Alcuni di loro – i più giovani – avrebbero partecipato alle assegnazioni di lunedì.

Questo provocò delle lamentele a mezza voce. Non avevo nessuna intenzione di essere assegnata a qualcuno che non avevo mai visto in vita mia, e non ero l'unica a pensarla così. Ma non era il momento di essere infantili ed egoisti. Delle persone erano appena morte, e dovevamo essere



pronti ad accettare tutto quello che sarebbe stato deciso per il bene della nostra gente, mi ripetei più volte nella mente.

L'assemblea fu sciolta al termine del discorso di Grigor, ma io non uscii subito dalla sala come la maggior parte dei presenti e rimasi in attesa di mio padre. Non di certo alla ricerca di amorevoli rassicurazioni paterne (mio padre era tutto fuorché rassicurante), ma per ottenere qualche informazione su quanto accaduto.

Quando si alzò dal tavolo e mi vide ancora lì, inarcò un sopracciglio dallo stupore. Mi venne incontro con il suo passo lento e studiato, lo stupore sostituito da un sorriso beffardo.

«Oh, la mia dolce figliola» esordì. «Deduco che tu non sia qui per controllare come sto, giusto?»

Espirai piano. «Non sei il tipo da avere bisogno di qualcuno che ti controlli.»

Ne sembrò piuttosto compiaciuto. «Certo che non lo sono. Allora,» mi studiò con attenzione «sentiamo, cosa vuoi sapere?»

«È così ovvio?» domandai piccata. Purtroppo per me, mio padre non era uno stupido ed era molto, molto intuitivo.

Inarcò anche l'altro sopracciglio. «Ho delle cose di cui occuparmi. Quindi, se vuoi chiedermi qualcosa, fallo ora. E quando dico ora, intendo *ora*.»

«Come hanno fatto gli Azura a entrare così facilmente all'interno del Palazzo?»

«Non l'hanno fatto facilmente» puntualizzò.

«Ma l'hanno fatto.»

L'espressione di mio padre passò da “condiscendente” a “molto infastidita” ma, del resto, se avevo preso da qualcuno la mia tendenza ad argomentare su qualsiasi cosa, quel qualcuno era proprio lui. Com'è quel detto? La mela non cade mai troppo lontano dall'albero. In questo caso gli era caduta fin troppo vicino. «Hanno attaccato a pochi metri dai cancelli» disse. «La prima preoccupazione delle guardie è stata quella di fare rientrare Andres, e gli Azura hanno approfittato della confusione.»

Avrei voluto sapere qualcosa di più riguardo alla questione, ma avevo un sacco di altre domande e poco tempo a disposizione.

«Quanti?»

Mio padre scosse la testa. «Non...»

«Oh, ti prego!» sbottai. «So che lo sai!»

«Cosa sei, un indovino?»

«No,» gemetti «solo tua figlia.»

«Poco ma sicuro» disse con un sorrisetto. Poi abbassò la voce. «Dodici. Erano dodici gli Azura che si sono intrufolati. Ora, se mi vuoi scusare...» cominciò a muoversi verso l'uscita, ma io lo bloccai.

«No, aspetta!» Per poco non mi lanciai addosso a lui per fermarlo. «Quanti... quanti dei nostri sono morti?» domandai. «Ho visto... i corpi.»

Esitò per un istante e mi posò una mano sulla spalla,

rivolgendomi uno sguardo che aveva un che di paterno. Almeno vagamente.

«Undici. Sette guardie e quattro studenti. Nessuno che tu conosca.»

Ah. Quindi si era preoccupato di accertarsi che nessuno dei miei amici fosse morto. Era piuttosto considerevole da parte sua alla luce del nostro inesistente rapporto. Inesistente e contraddittorio. Si era informato sull'identità dei morti, ma non mi aveva ancora detto una parola sulle ferite che mi squarciavano le braccia. E, a giudicare dalla sua espressione, non era sul punto di farlo.

«Ora me ne devo andare» concluse infatti subito dopo.

«Dove?»

«Da tua madre.»

E questo sì che era *davvero* impressionante. Soddisfatto per avermi finalmente lasciata senza parole, si voltò, uscendo dalla sala a grandi passi.

Dato che se ne erano già tutti andati – inclusi Came e Shane – decisi di aspettare Serena, che stava ancora parlando con suo padre. Vedendoli così vicini mi resi conto di quanto fossero simili: lo stesso portamento regale e composto, lo stesso modo di parlare fermo e deciso. Fisicamente non si assomigliavano molto, Serena aveva ereditato occhi e capelli dalla madre, ma la personalità l'aveva presa tutta dal padre, così come i poteri.

Quando finalmente si mossero verso la porta, attor-

niati da un anello di guardie, Grigor guardò nella mia direzione e sorrise.

«Mi hanno riferito che hai fatto un bel lavoro là fuori» disse mentre mi passava accanto.

«Così sembra, signore» risposi compita.

Si fermò e mi guardò con un lampo di divertimento nello sguardo. Aveva grandi occhi castani, luminosi e rassicuranti. «Sei troppo modesta. Serena mi ha detto com'è andata.»

Sorrisi. «È stata fantastica anche lei. Voglio dire, ha usato i suoi poteri alla perfezione. Io ho solo pugnalato l'Azura.»

Grigor annuì. «Ben fatto a entrambe, allora.»

Un sorriso estasiato comparve sul volto della mia migliore amica. Suo padre non era il tipo da fare troppi complimenti. Ero certa che fosse sempre stato orgoglioso di lei, ma aveva un modo molto sottile di dimostrarlo, un po' come il suo affetto.

Una volta sole, io e Serena uscimmo per andare in infermeria. Le ferite stavano cominciando a prudermi e dovevo farcele medicare al più presto prima che si infettassero come aveva detto Ranya, per non parlare dei tagli alla caviglia che mi bruciavano da morire.

Il giardino era già stato ripulito e i segni di quanto successo quasi del tutto cancellati, anche se dovetti sforzarmi parecchio per non fissare alcune grosse chiazze di sangue che macchiavano ancora qua e là il prato.



Impiegai quasi un minuto per accorgermi della coppia armata alle nostre spalle. Guardai Serena.

«Tuo padre ti ha assegnato delle guardie del corpo?»

«Già. Non per molto, spero» sospirò.

Le posai una mano sulla spalla. «È normale che si preoccupi per te, lo sai. Quello che è accaduto oggi è stato terribile, non era mai successa una cosa del genere.»

«Appunto, ed è stato qualcosa di orribile per tutti, non solo per me. Odio essere trattata in modo diverso» brontolò lei, imbronciandosi. «Non è giusto che io abbia più protezione degli altri.»

Sì, invece, pensai io. Perché tu sei diversa. Ma questa era una cosa che lei tendeva a dimenticare un po' troppo spesso, forse per il fatto che Grigor non le aveva mai riservato trattamenti di favore. Le aveva dato la libertà di scegliere se diventare una cacciatrice di Azura o aiutarlo nella gestione del Palazzo una volta diplomata, e non si era mai opposto alla sua decisione. Serena aveva una stanza nel mio stesso dormitorio e né Master né professori si erano mai mostrati di parte quando c'era lei di mezzo, a scuola come in palestra. Era sempre stata trattata come una ragazza qualunque, ma, a conti fatti, non lo era. E non doveva dimenticarlo.

«Sono sicura che se mio padre fosse preoccupato per me, e non lo è,» precisai «farebbe la stessa identica cosa.» Uh, quella sì che era una gran bella bugia.

Scoppiò a ridere. «Già, e tu non te ne accorgeresti neppure.»



«Cosa?»

Indicò con lo sguardo alla sua destra. «Non hai notato quei due energumeni là in fondo?»

Mi guardai attorno senza capire. Energumeni? *Oh, non è possibile*, pensai una volta individuati. Eccoli là. Due tizi grossi – molto grossi – vestiti di nero, fermi a una dozzina di metri da me e Serena. Le guardie “speciali” di mio padre. I suoi scagnozzi, per chiamarli con il loro vero nome. Pagati per fare qualunque cosa lui volesse. Spiare, seguire, proteggere. Uccidere.

Splendido. Questo sì che era davvero premuroso da parte sua.

Alzai gli occhi al cielo. «Visto, che ti dicevo? Ma dopo le assegnazioni di lunedì, le cose cambieranno. Non ci tratteranno più come delle bambine.»

«E staremo sempre insieme» aggiunse lei.

«Ci puoi scommettere.»